

HO CAMMINATO GLI AUTANI LA PIÙ LUNGA PROCESSIONE DELLE ALPI

Ieri ho camminato gli *Autani*. Gli *Autani* di Montescheno in Valle Antrona.

Conosco degli amici lassù. Tutti gli anni, o quasi, fanno gli *Autani*. Così sabato sera sono andato a cena da loro.

A tavola si sta poco, si parla animatamente della giornata che ci aspetta, dei preparativi e degli aneddoti che in anni di frequentazione si sono stratificati diventando quasi storia e sicuramente leggenda e poi subito a letto.

Alle tre siamo già svegli. Fuori è buio e afoso. L'intensità della stellata fa presagire una splendida giornata. Si deve essere pronti per le quattro, non sono contemplati ritardi: il popolo degli *Autani* alle quattro e mezza parte inesorabile.

Nel frattempo è cominciata la metamorfosi di Montescheno.

Sulla strada sono comparse autocolonne che salgono alla chiesa.

Le case hanno tutte le finestre illuminate: è notte alta ma tutto il paese è sveglio.

Gruppetti di persone appaiono e scompaiono nell'intermittenza delle pile. Si sentono voci ovunque. Sembra come quando vai in quei rifugi d'alta quota dove nel cuore della notte ci si alza tutti assieme per attaccare la grande montagna. Ecco, qui a Montescheno è la stessa cosa di quei rifugi ma moltiplicata per mille.

Giungiamo alla chiesa che è già affollata e densa di un chiacchiericcio anomalo che sale tra le navate.

Sarà la veneranda matriarca che mi ha ospitato a portare anche quest'anno il consueto stendardo degli *Autani* con l'effigie della Madonna Assunta (*la banderola*). La concitazione aumenta in attesa che l'arcana camminata prenda inizio.

L'interno della parrocchiale si vivacizza, il brusio cresce come fossimo alla Mossa del Palio di Siena. Tutti scalpitano perché ormai la matriarca sta per uscire. Tutti avvertono l'adrenalina della partenza

dei *Autani* con te stesso.

La *banderola* esce e con un boato liberatorio tutta la chiesa la segue.

Cammino sul sentiero seguendo la colonna di pellegrini e la scia della luce frontale. Il caldo sotto la cappa delle piante è opprimente. Le stelle nel cielo luccicano tra le chiome degli alberi. D'improvviso si eleva forte un coro in latino.

Sono frastornato.

Uno mi si affianca. Mi chiede l'ora: le quattro e mezza: l'*Autani* è partito.

I canti salgono forti dalla testa e dalla coda del lungo serpentone notturno. Si sale faticosamente ma i canti non calano per questo d'intensità. Mi volto indietro a guardare quelle lucette che risalgono il fianco della montagna nell'oscurità totale. Pare un presepe, a luglio.

Ancora nel buio raggiungiamo Vallemiola dalla cui cappelletta si diparte una sonora scampanata a festa e si sosta brevemente per recitare una preghiera di buon auspicio per il cammino appena comincia-



to. Ci rimettiamo subito in marcia all'ordine latino del reverendo: "Procedamus".

Saliamo ancora, nel bosco che comincia a rischiarare. Raggiungiamo Aulamia che è ormai chiaro.

All'ultima baita la *banderola* si ferma. Sono le sei del mattino.

Il sacerdote intona il *Dies Irae*. La *banderola* riprende il cammino e la ressa per accodarsi è divenuta una prassi.

Sono soste storiche. I luoghi ed i tempi di riposo sono gli stessi da quando si cammina l'Autani. Molti luoghi di sosta sono logici: alpeggi, colli, radure. Altri sono assurdi: nel mezzo di un sentiero, in un bosco. Non c'è un perché. Si è sempre fatto così. L'Autani, si cammina da prima della peste del 1640. Pare che i primi a camminarlo siano stati sette fratelli. Da qui la definizione dell'Autani dei set frei. Anche se pare poi che i set frei siano le sette cime al cospetto delle quali si svolge l'intero percorso o ancora che sette siano i giorni che impiegavano i pionieri a percorrere l'intero percorso, camminando senza calzature ai piedi.

Il nome Autani, ha anche un significato che conduce al rapporto tra vita e morte: Autani, significherebbe litania o litanie. Forse quindi, quei set frei attraverso le fatiche ed i pericoli di una simile cavalcata tra i monti, miravano a colmare la paura di morire con la ricerca trascendentale dei loro cari trapassati a vita eterna.

Nel cielo si palesa una cupa nuvolaglia.

Il serpente umano cammina nelle spire del sentiero cantando e guardando in alto sebbene senza troppa preoccupazione. Ognuno sembra sapere che la pioggia non ci avrebbe risparmiati ma *l'Autani* è una penitenza, è un cammino faticoso e di sofferenza: la pioggia sarebbe servita ad acuire questo faticoso marciare. La pioggia agli *Autani* non è odiata.

Sostiamo in un tratto dove il sentiero è particolarmente ripido, al limitare del bosco. È la sosta dello zuccherino con le gocce di limone (*il grapin*) e dove riprende la testa del corteo il prete con i due *priori*. *I priori sono due uomini del paese che in abiti tradizionali assistono il celebrante e vigilano su i partecipanti affinché la marcia si concluda senza incidenti o inconveniente di sorta. Sono coloro che decidono i luoghi ed i tempi delle soste. Insomma, i priori in braghe di fustagno alla*

zuava sono quelli che oggi si chiamerebbero security.

È anche il momento del bacio della Croce: i partecipanti, uno ad uno transitano davanti al sacerdote, dicono il loro nome e baciano il ferro della Croce nelle mani del prete. Dopo il bacio uno dei *priori* ci consegna il simbolo di questa edizione rappresentato da una coccarda coi colori della Pace. Il secondo *priore*, poco più avanti raccoglie le offerte. È forse l'elemosina più alta che abbia mai fatto.

Siamo prossimi al Colle del Pianino (*Ul Pianin*) tra il Moncucco, la montagna di Domodossola e l'arcigna Cima Camughera. Il bosco ha lasciato spazio alle praterie che rivestono da entrambi i lati il colle.

Poco sotto alcune donne si fermano sul sentiero davanti a me. Intonano il *Misere-re*. Lo cantano forte, molto forte. Sono ferme e voltate verso la vallata invisibile nelle nebbie. È un momento folgorante. Siamo a quasi 1.600 metri di altezza, immersi tra la bassa ed afosa nuvolaglia ad invocare Dio nel suo universo siderale.

Di nuovo il *Procedamus* ci rimette in marcia. Sono le sette ed ha iniziato a piovere.

Prima di giungere a Saudera la carovana si ferma ancora in un luogo assurdo: un traverso ripido su un sentiero non più largo di una decina di centimetri. L'erba è bagnata. Fradicia. Non ci si può sedere. Stiamo lì in piedi. Qualcuno mangiucchia qualcosa nell'aria che spira gelida. Qualcuno è frastornato. C'è chi guarda a valle attraverso le nebbie. Chi guarda verso l'alto a cercare l'azzurro tra le nuvole. Sembra tutto senza senso. Forse lo è.

Riprendiamo a salire lungo la costa della Camughera. Continua a piovere.

Il sentiero è un traverso sul versante di Bognanco ed è poco più che una traccia indistinguibile tra le felci alte e viscide. Qui, e chissà perché proprio perché in questo luogo impervio, avviene la conta: uno dei *priori* ci lascia sfilare e ci conta fisicamente. Saremo 252.

Poco dopo il sentiero diventa pessimo, stretto ed invaso da erbacce. Molti scivolano. Aiuto la tedesca davanti a me a rialzarsi da una caduta. È tutta imbrattata di fango.

Ad una svolta finalmente appare la croce di Saudera. È lassù, su un colletto a sinistra. Il suo legno si staglia nel cielo



Dall'alto: «Prego, amici valligiani, una foto a nostra futura memoria».

grigio. In questo tratto il cammino si arrotonda in strette serpentine.

La folle folla multicolore le risale cantando: uno spettacolo.

Alla croce vengono recitate le antiche rogazioni, per la benedizione della campagna. Il sacerdote invoca: *Ut fructus terrae benedicere conservare et multiplicare digneris*. I partecipanti rispondono: *te rogamus, audi nos*.

Sono ormai le otto passate quando raggiungiamo sotto un diluvio il selvaggio ed incantevole alpeggio di Saudera dove sostiamo per la colazione.

Ripartiamo risalendo le massicce pendici della Cima Camughera al ritmo di un Rosario, intonato con voce stentorea da tutti gli uomini con tutte le donne a rispondere. Si canta e si cammina verso *scianghin* nome locale intraducibile del Passo d'Arnigo. Il luogo è spettrale. Siamo immersi in una nebbia umida, fitta e appiccicosa. Una Croce infilzata nel terreno suggerisce una meditazione collettiva prima di affrontare il temuto sentiero intagliato nella prateria a precipizio sulla Val Brevettola. Lo spazio è angusto e in breve ci ritroviamo tutti ammassati su una specie di balcone nel vuoto, in mezzo alla nebbia e sotto l'acqua ruscillante.

Il passaggio di *scianghin* è arduo, lo si capisce subito. Niente di alpinisticamente difficile. Però la pioggia e l'erba scivolosa, i sassi e le brevi viscidie piotate chiedono attenzione, piede fermo e concentrazione.

Il traverso, per condizioni climatiche e quantità di persone si rivela lungo ed impietoso. Di fronte ad alcune placche rocciose, nonostante le corde fisse sistemate per sicurezza, la colonna rallenta, si arresta, per poi riprendere a ritmo lento.

Terminato il traversone, prendiamo il ripido sentiero fradicio e scivoloso che con strette volute, ci conduce sul pianoro verdeggiante dell'Alpe Campo

Attraversiamo acquitrini, guadiamo ruscelli, pozze e torrenti accompagnati dal canto maschile modulato a più voci del *Miserere*.

Risaliamo il pendio verso l'Alpe Ogaggia. Il prato lussureggiante diventa sempre più impervio, più *dricc*, (dritto, verticale, in ossolano). La fatica in questo tratto di salita si fa sentire: sono quasi le due del pomeriggio e sono quasi dieci ore di marcia sotto una pioggia lagnosa. Ce

n'è per lamentarsi noi. Ma non lo fa nessuno. Anzi. Tornano i canti. Quei canti arcaici e penetranti. Ci fermiamo per riprendere fiato e mi guardo attorno.

Tutto sembra irreale e tutti sembriamo sospesi in un mondo cotonato, morbido, fatato, forse magico, apparentemente privo di cattiveria anche se so che non è così. Quassù, nulla è diverso. È solo più alto.

Su indicazione dei *priori*, veniamo disposti in fila indiana lungo il sentiero in salita. Siamo nel punto che chiamano *Au Marrii* (delle Ave Marie) ci volgiamo tutti verso valle. La pioggia continua a bagnarci ma quando si inizia la recita del Padre Nostro io non la sento più. Lassù, in un pomeriggio buio, su un sentiero aggettante a quasi 2000 metri, bagnate fradice ci sono oltre duecento persone che tenendosi per mano cantano il Padre Nostro. Un Padre Nostro intenso e suggestivo cantato sulle note di *Auschwitz*. Quel canto, rivolto a Dio attraverso le nebbie bagnate è quanto di più evocativo ed invocativo abbia mai udito.

Al termine della preghiera raggiungiamo sparpagliati l'alpeggio fatto di due sole baite appoggiate su una schiena d'asino, al culmine di un doppio prato.

Era, Ogaggia, ai tempi della miseria, un alpeggio invidiato proprio per questa sua conformazione. Era un alpe doppio ovvero al colmo di un prato che ha due versanti, si poteva sfalciare prima da un lato e poi, quando questo era esaurito si sfalciava l'altro pendio. Insomma, quando gli altri avevano terminato l'erba, ad Ogaggia ce n'era ancora. Un lusso da poveri che costava una doppia fatica.

Lasciamo le baite per scendere al prato deputato per il pranzo.

La discesa è subito malagevole ancora una volta su sentiero terroso e impantanato. Si scivola a turno, ma senza lamenti. Si arriva al prato. Qualcuno dice: "finalmente".

Sono le due e mezza del pomeriggio.

Con calma stupefacente, con totale noncuranza della pioggia che cade ancora incessante, la gente si dispone a pranzare sul prato. Alcuni si radunano sotto gli ombrelli piantati a terra. C'è anche chi organizza un ridicolo riparo stendendo la mantella sopra i rami degli ontani fradici. Ma l'acqua cade ovunque.

Ognuno tira fuori dallo zaino le proprie carabattole e cibarie.

Qualche squarcio di azzurro si sfilaccia improvvisamente sopra le nostre teste. 21

Si guarda al cielo con fiducia sebbene la pioggia non molli ancora. Ma dura ancora poco la pioggia: quelle avanguardie di azzurro prendono il sopravvento sul grigio. Piano piano la pioggia rallenta la sua caduta. Si ferma. Appare il sole.

La comitiva pare rinascere. Si smontano gli inutili ripari. Si tolgono le mantelle e le giacche a vento. Si stende tutto ad asciugare. Al sole. Il cielo diventa velocemente blu. Blu intenso. Il sole scalda con vigore. Gli scarponi intrisi d'acqua evaporano fumanti. Il prato ancora bagnato si smalta di verde. Ci si guarda intorno. Finalmente si vedono i monti, esausti dalla pioggia e sui quali si è camminato: lontano, dietro di noi, la sagoma inconfondibile del Moncucco. Sotto la cima, la larga insellatura del Pianino (*Ul Pianin*) Sono luoghi lontani e commentiamo compiaciuti, di quanto cammino abbiamo fatto. Qualcuno dice anche "non sembra vero!"

Si termina il pranzo con allegria e ci si rimette in marcia. D'ora in poi non si dovrà più salire. Con rapide volute si scende tra felci altissime lungo una traccia di sentiero appena percettibile alla *Croce dei Set Frei*. È un luogo storico. Si tratta di un piccolo prato rasato per l'occasione tra l'alta vegetazione circostante. Vi è piantata anche qui una Croce. Ancora una preghiera di ringraziamento in uno spazio piccolo e scomodo. Siamo alle battute finali. Sono le sei di sera. *Procedamus*: si riparte. Sono ormai passate le otto quando tocchiamo la pacificante radura della *Motta*. È questo il luogo stabilito per la cena.

C'è un gran numero di persone ad attenderci. Sono parenti, amici, paesani giunti a piedi o in macchina per condividere la festa coi camminatori.

Sullo scampolo di pendio sfalciato tra luccicanti faggi e bianche betulle, sono già distese le tovaglie apparecchiate. Sembra un normale pic-nic, solo un po' assurdo.

Piatto d'obbligo la cicoria tagliata fine fine con dentro le uova.

Si stappano le bottiglie di vino. C'è un clima di festosa allegria.

La cena ha termine e ci si rimette in cammino verso l'ultima meta: la Chiesa di Montescheno

Il cielo comincia ad imbrunire. Sono le nove e mezza di sera quando intravediamo i primi tetti del paese. Tocchiamo l'asfalto. Il canto del *Miserere* segnala l'arrivo degli

22 *Autani*. Il gruppo dei camminatori si ac-

corpa. Si marcia larghi occupando interamente la sede stradale. Sembriamo il "Quarto Stato". La gente è fuori delle case. Saluta. Come fossimo reduci di guerra. I canti continuano roboanti tra le case ed anche la gente ai bordi si unisce alla voce dei camminatori. Ne esce un coro forte, massiccio. Quasi cupo. Quasi inquietante.

Il popolo dell'*Autani* si raccoglie davanti al piccolo cimitero laterale alla parrocchiale e poi, senza smettere di cantare entra nella chiesa già gremita e rumorosa. L'organo suona stentoreo. L'altare è adobbato a festa. La folla è tantissima. Si fatica a starci dentro tutti. Molti stanno in piedi come sulle Metropolitane. Molti si siedono ai lati dell'altare, sulle panche riservate al clero. Molti stanno fuori. Osservo stupefatto questo interno sacro popolato da gente vestita da montagna. L'altare è calpestato da scarponi, bastoni e racchette. Tutti con lo zaino in spalla o tra le mani. Tutti sporchi e sudati.

La celebrazione inizia e, come immaginabile, segue un corso poco ortodosso.

Sull'altare salgono persone che portano esperienze di vita, di lavoro. Chi vuole può anche raccontare l'esperienza del suo *Autani*.

Poi si canta ancora. Poi si batte le mani. Poi il prete scarta sull'altare, come fosse nel privato della canonica, un regalo di chissà chi. E allora di nuovo tutti a battere le mani. Poi si cerca il camminatore più giovane e si ride, si battono le mani. E poi si cerca il più anziano. E ancora complimenti e sorrisi.

La Messa arriva al *Pater Noster* e lo si canta ancora come se lo cantassero i *Nomadi* ma molto più forte e ancora una volta come lassù tra le nebbie, tutti a darci le mani in un'unione ideale che si spera duri anche oltre la soglia della chiesa. Infine la benedizione pone termine anche per quest'anno agli *Autani*.

Sono quasi le undici quando si esce rumorosamente dalla chiesa. Fuori è di nuovo buio. Come quando abbiamo attraversato questo stesso portale stamattina. Il cielo è blu scuro, quasi nero e stellato di giallo. Guardando in alto, contro la volta celeste scorgo la sagoma del Moncucco. È solo una linea netta, piramidale e nera che taglia la notte. A destra la linea si abbassa al Pianino, il colle dove solo qualche ora fa ci abbiamo camminato sopra.

Mauro Carlesso



In marcia sugli
Autani.
Servizio a pagina 18

Per saperne di più

L'Autani è la più lunga processione delle Alpi. Copre circa 25 Km con un dislivello indicativo di circa 1.300mt. Quota di partenza Montescheno: 710 mt. Quota massima toccata Passo d'Arnigo 1.990 mt. Conta ogni anno oltre 200 partecipanti che provengono da ogni parte d'Italia. Si celebra la terza domenica di luglio o più esattamente la domenica più vicina al 10 luglio. Si svolge a Montescheno in valle Antrona in provincia di Verbano. Questa rievocazione riguarda l'edizione 2002. I partecipanti di quell'edizione furono 252. Il tema di quell'edizione era La Pace. Il celebrante era il parroco di Montescheno don Antonio Visco.